

Via D'Amelio, la requisitoria del pm con la strage raggiunti tre obiettivi

CALTANISSETTA. (gm) Paolo Borsellino venne ucciso per raggiungere tre obiettivi: il primo quello della vendetta; il secondo per impedirgli di indagare sulla strage di Capaci e di ricoprire la carica di superprocuratore antimafia; e infine per costringere lo Stato a scendere a patti con Cosa nostra e concedere, attraverso modifiche legislative, la scarcerazione dei boss. Lo ha sostenuto il pubblico ministero Nino Di Matteo (nella foto accanto al titolo), che rappresenta l'accusa al processo bis per la strage di via D'Amelio assieme ad Annamaria Palma, e che ieri a Caltanissetta ha cominciato la requisitoria. Diciotto gli imputati sotto accusa e uno di loro, Gaetano Murana era l'unico presente in aula avendo ottenuto la revoca delle misure di detenzione dure previste dal 41 bis. Una requisitoria appassionata quella di Nino Di Matteo, che ha spaziato dall'«inquadramento» della strage, alla cronologia degli eventi storico-politici accaduti in Italia dalla seconda metà del'91 sino all'agosto del'92. Una requisitoria puntigliosa centrata, in questa prima fase, nell'indicare le finalità della strage stessa. Secondo Nino Di Matteo c'è stata una «convergenza di interessi, dove finalità terroristiche e preventive si saldano. Dove Cosa nostra ha voluto dimostrare e garantirsi un proprio prestigio criminale». Il pubblico ministero ha accennato ad indagini che proseguono: «Per accertare se altri soggetti, esterni a Cosa nostra, abbiano in qualche modo indotto o rafforzato una volontà esistente o garantito l'organizzazione dalle conseguenze pregiudiziali che sarebbero derivate dall'eccidio». Sarebbe stato il pentito Salvatore Cancemi a prospettare i contatti tra i vertici di Cosa nostra e «persone importanti», Cancemi avrebbe fatto anche i nomi «ma - ha aggiunto il rappresentante dell'accusa - non in questa sede dibattimentale». A Salvatore Cancemi si sarebbe anche aggiunto Giovanni Brusca, fino a poco tempo fa ritenuto «depistatore» e che ora, invece, avrebbe assunto un ruolo diverso: «La sua collaborazione - ha sostenuto il pm, riferendosi a Brusca - in questo processo è sostanzialmente veritiera. Ha tracciato un quadro che riteniamo plausibile. Brusca ha partecipato alla deliberazione (come lui stesso ha confessato) della morte di Borsellino, ma non ha partecipato n, alla fase organizzativa, n, a quella esecutiva». Un altro fatto inedito è emerso nel corso dell'udienza di ieri. Il pm stava soffermandosi sulla figura di Salvatore Biondino quando per descrivere la sua «forza in Cosa nostra e il suo grande spessore criminale a fianco di Salvatore Riina» ha detto: «C'è stato un momento, quando a Riina si ribellarono i fratelli Puccio, che circolava la voce che Leoluca Bagarella fosse d'accordo con i Puccio e andava contro il cognato. A casa di Raffaele Ganci vi fu una riunione e Salvatore Riina decise che il cognato Leoluca Bagarella doveva essere ucciso. Fu Salvatore Biondino a fermarlo, a dirgli di aspettare e venne ascoltato da Riina». Sulle finalità terroristiche di Cosa nostra è stata centrata la parte centrale dell'udienza, dove è stata ricostruita la figura di

Paolo Borsellino e cosa poteva rappresentare per Cosa nostra dopo la strage di Capaci. «Borsellino - ha aggiunto il pm - aveva esternato la sua volontà di indagare su quella strage, ma per Cosa nostra rappresentava un mezzo per raggiungere l'obiettivo della trattativa con lo Stato. La sua morte, infatti, rappresentava un punto di forza per l'organizzazione criminale. Questa strategia è dimostrata anche dalla volontà di uccidere il giudice Pietro Grasso. Fu Salvatore Biondino a dire a Brusca, che stava seguendo Calogero Mannino, di lasciare perdere e dedicarsi al giudice Grasso dicendogli che serviva un altro "colpetto"». La requisitoria dei pubblici ministeri proseguirà oggi con la descrizione «tecnica» strage.